

Può sembrare non opportuno parlare, con questo *Dossier*, di Islam e di islamici in Italia, nel momento in cui il mondo musulmano è dovunque scosso e in fermento, dopo l'assalto dell'11 settembre scorso al consolato americano di Bengasi che è costato la vita a quattro cittadini americani, tra i quali l'ambasciatore Christopher Stevens. Il venerdì di preghiera si è trasformato nel giorno della rabbia e della violenza contro gli Stati Uniti e l'Occidente; rabbia e violenza innescate da un film prodotto negli Stati Uniti che metteva in ridicolo il profeta Maometto. Il freddo della delusione è poi sceso da qualche tempo sulle speranze di laicità e di democrazia suscitate dalle rivolte arabe sulle sponde del Mediterraneo, che hanno abbattuto regimi autocratici consolidati, entrando però, all'indomani, di nuove elezioni in una situazione dominata da gruppi e movimenti fondamentalisti radicali (dai Fratelli musulmani e dai Salafiti) che mettono in discussione le premesse da cui erano partite le rivolte stesse. Sintomatica la valutazione di Gilles Kepel, lo studioso di questioni islamiche più affermato in Francia, che aveva salutato i sommovimenti nel Mediterraneo arabo come l'alba di una nuova alleanza tra una tradizione religiosa sino allora refrattaria e la modernità avanzata, complice la generazione del *web*, dei giovani sui vent'anni in contatto attraverso i nuovi *social network* con i coetanei di tutto il mondo, capaci di vivere in sintonia con il mondo globalizzato. Kepel si chiede oggi «se non si sia lasciato uscire con la bottiglia di Sinbad il marinaio, il "cattivo genio" dell'islamismo radicale». Il gesto di Benedetto XVI di recarsi in Libano è parso perciò a molti controcorrente rispetto alle analisi prevalenti, perché nel segno della speranza: ha lanciato nei tre giorni di permanenza nel Paese mediorientale un invito pressante a cogliere questo momento come opportuno a dare insieme, cristiani e musulmani, «una testimonianza sincera e decisa contro le violenze e le guerre».

Non ci si può rifiutare di operare per una coesistenza pacifica tra religioni che si sono sviluppate in ambiti diversi, che hanno intrecciato molti rapporti, anche se spesso sono entrate in conflitto, sia nei contesti a maggioranza musulmana sia nell'Europa che accoglie oggi trentasei milioni di credenti in Allah, di cui un milione e seicentomila in Italia. L'Islam è diventata tra noi la seconda religione per numero di aderenti e, con l'affacciarsi della seconda generazione di credenti nati in suolo italiano, si sono accentuate questioni che chiedono risposte precise, facendo tesoro di quanto è accaduto in altri contesti europei.

Non vanno occultate le difficoltà che si incontrano per instaurare rapporti continuativi con le istituzioni civili a tutti i livelli. L'Islam in Italia appare un arcipelago molto frastagliato, diviso dalle aree di provenienza: il mondo magrebino e mediorientale, quello balcanico e africano, il subcontinente indiano. D'altra parte la costituzione di comunità su base etnica, non le salva dai condizionamenti del nuovo mondo di insediamento. C'è il musulmano che ha trasformato la religione in cultura e ci sono nuove generazioni ampiamente secolarizzate, con stili di vita e valori occidentali. A contrastare questi esiti è sorto un variegato associazionismo che si propone di dare rappresentanza pubblica alle domande sociali della «comunità islamica». Particolarmente attivi i gruppi organizzati che si rifanno a posizioni neotradizionaliste con chiara preferenza data alle prospettive indicate dai Fratelli musulmani. L'obiettivo è quello di re-islamizzare dal basso, attraverso la costruzione di comunità capaci non solo di negoziare politiche del riconoscimento, ma di ricostruire l'immagine dell'islamico credente, consapevole della propria fede e dei doveri che ne derivano. In concorrenza tra di loro, questi gruppi organizzati si trovano a fare i conti con l'interferenza di alcuni Stati, membri della Lega islamica mondiale, sulle aggregazioni

che fanno capo alla moschea di Roma. È un conflitto interno all'Islam in Italia che – com'è stato notato – alimenta la difficoltà a stabilire un'intesa con lo Stato, che coinvolge gran parte del mondo musulmano. Intesa che, a dire il vero, non è stata cercata con particolare sollecitudine in questi anni da parte dei governi che si sono succeduti, ostacolata tenacemente dalla Lega Nord, attiva imprenditrice dell'opposizione alla presenza islamica in Italia e portatrice dell'istanza di limitare l'esercizio della libertà di culto, condizionando strumentalmente «l'attuazione del principio di reciprocità attraverso il *no* alla costruzione di moschee o alla destinazione di edifici a tale uso» (si veda il progressivo indebolimento dell'esperienza della Consulta per l'Islam, organo consultivo del ministro dell'Interno), come ha osservato Renzo Guolo in un documentato saggio di qualche tempo fa (*L'Islam in Italia*, «il Mulino», 1/2011, p. 62). Una scelta che ha impedito sinora di intraprendere la strada di un Islam italiano, vale a dire di un'integrazione effettiva nel senso della condivisione di un plesso di valori fondanti la convivenza, dell'accettazione delle leggi fondamentali dello Stato, senza trattamenti privilegiati per via legislativa. Questi aprirebbero la porta a processi di emarginazione e, in tempi più a lunghi, al rischio di tensioni e di violenze. La Chiesa italiana da tempo ha scelto di accogliere gli immigrati di religione islamica, di instaurare un dialogo con essi, di aiutarne l'integrazione, spinta a questo gesto dalla riflessione conciliare. Nella dichiarazione *Nostra aetate* (al n. 3) si dice che si guarda «con stima ai musulmani che cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio, anche nascosti, come si è sottomesso Abramo al quale la fede islamica volentieri si riferisce» e si esorta a dimenticare «un passato di dissensi e di inimicizie», in vista della «mutua comprensione» e dell'impegno a difendere e a promuovere la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà.

Non mancano documenti (e organismi) sorti per sostenere e motivare a questo dialogo. A cominciare dallo scritto, davvero anticipatore, del cardinal Martini, *l'Islam e noi* dell'ormai lontano 1990, quando i musulmani in Italia non raggiungevano le trecentomila presenze. Per Martini il dialogo andava instaurato a partire dal vissuto personale, piuttosto che dalla disputa teologica; dialogo che trovava consonanze pratiche soprattutto per «i valori vissuti della giustizia e della solidarietà». Il cardinale di Milano chiedeva anche di non dimenticare le dinamiche di gruppo che investono spesso l'Islam, che non è solo fede personale, ma realtà profondamente comunitaria e «può essere ricompattata da parole d'ordine lanciate da voci autorevoli», capaci di «riconduurre a unità serrata anche i soggettivismi e sincretismi religiosi vissuti da un singolo individuo». Osservava ancora Martini come ai musulmani non venisse negata la possibilità di allargare la comunità dei credenti; allo stesso modo la Chiesa non poteva rinunciare a proporre il Vangelo anche agli islamici, «con quelle caratteristiche di rispetto e di amore, con quello stile di attenzione e con il desiderio di comunicare la gioia nella pace, che è proprio di chi accetta le Beatitudini».

Gli articoli di noti specialisti che costituiscono questo *Dossier*, ripercorrono analiticamente le questioni appena accennate e altre ne propongono, indicando anche vie di possibili soluzioni. Rappresentano un invito a prendere sul serio, conoscendolo non attraverso stereotipi, un fenomeno che è ormai talmente vicino da incidere sul piano culturale e religioso delle comunità cristiane. Sembra che vi sia un certo ritardo nel percepire l'urgenza di un impegno in questa direzione e talvolta prevale una sorta di rimozione del *fattore Islam* dallo scenario dei problemi veri da affrontare nelle comunità cristiane (e nel nostro Paese).

Piergiorgio Grassi